

## Passione con zavorra

di Francesco Rognoni

IAN MCEWAN, *L'amore fatale*, Einaudi, Torino 1997, ed. orig. 1997, trad. dall'inglese di Susanna Basso, pp. 283, Lit 28.000.

Benché l'amore di cui tratta quest'ultimo romanzo di Ian McEwan sia anche senza dubbio "fatale", il titolo originale, *Enduring Love*, porta in tutt'altra direzione. Quella di un sentimento possente ma nient'affatto distruttivo, paziente, che resiste (*endures*) al tempo e a ogni tribolazione; e con connotazioni semmai bibliche (Giobbe), piuttosto che elleniche (il fato), quindi romantiche, decadenti, e infine smaccatamente cinematografiche (come in *Attrazione fatale* e nel più opaco *Passione fatale*).

Ciò detto (e precisato anche che una traduzione letterale, e altrettanto efficace, probabilmente è impossibile), mi sembra che lo schietto titolo italiano funzioni comunque benissimo: anzi, forse sia addirittura più appropriato del titolo originale, che certo è più bello e ambizioso. Ma anche, temo, assai pretenzioso: troppo impegnativo – ironico e al tempo stesso profondamente "morale" – per una vicenda che vivacchia del proprio intreccio, e tutto il resto che tira in ballo (ed è moltissimo: da Milton e Keats al neodarwinismo, da Lewis Carroll alla nevrosi delle coppie senza figli, al triste e comico tramonto della cultura hippy, ecc.) è soprattutto zavorra.

Appunto quella (la zavorra) che manca al pallone aerostatico della smagliante, e decisamente "fatale", scena iniziale. Cinque uomini vi si aggrappano per trattenerlo a terra, e salvare il ragazzino intrappolato dentro: ma il vento è troppo forte, il pallone si solleva e, uno dopo l'altro, i soccorritori sono costretti a mollare la presa – tutti tranne l'eroico (?) John Logan, che resiste inutilmente finché non è troppo tardi, e in pochi secondi appare come "un rigido bastoncino nero" contro il cielo. "Non ho mai visto una cosa più atroce di quell'uomo che precipitava", commenta Joe Rose, le cui disgrazie sono ancora tutte da cominciare.

E infatti, da qui in poi la storia è quella dell'amore assoluto che Jed Parry, un altro dei soccorritori superstiti, fanatico religioso e visibil-

mente folle (la diagnosi finale sarà di un'astrusa "sindrome di de Clérambault"), si convince di ricambiare per il detto Joe Rose. Il quale, poveraccio, che non è più gay di tanti eterosessuali felicemente sposati (cioè forse un filino, e molto molto latentemente), di punto in bianco si ritrova perseguitato da un innamorato tanto dolce quanto implacabile: che lo chiama a notte fonda, gli si piazza

davanti a casa, lo sommerge di lettere appassionate di pagine e pagine (e dire che Clarissa, la bella moglie di Joe, studiosa di poesia romantica, darebbe l'anima per scoprire una letterina inedita di Keats all'amata Fanny Branwe...!). Ma Jed è anche astuto e fortunato, e riesce a isolare Joe, cioè a sconvolgergli l'esistenza senza che gli altri abbiano il tempo di simpatizzare con lui: la stessa Clarissa, esasperata dalle ossessioni del marito, fa le valige e si trasferisce a casa del fratello (anche lui fresco di separazione), mentre la polizia non ha i motivi né la volontà di intervenire, e si limita a consigliare del Prozac

(a Rose, non al matto!). Così che al pacifico Joe non resta che procurarsi una pistola... e meno male che avrà il coraggio di usarla, altrimenti il frangente si sarebbe risolto con molto più sangue di quello che sarà effettivamente versato.

Ci sono almeno altri due colpi di scena dopo la sparatoria (che è dove le storie di "attrazioni fatali" di solito si concludono al cinema), e il romanzo si guadagna un suo sobrio *happy end* per tutti (Jed incluso), l'amore che dura, che resiste, trionfando su quello "fatale" e distruttivo: anche se l'implicazione – a questo punto inevitabile – è che, in amore, fra pa-

tologia e normalità, follia e salute, non c'è nessuna vera soluzione di continuità. Così che se, ora della fine, il sacrificio di John Logan (l'uomo che era restato attaccato al pallone) acquista un significato luminoso, anche il delirio di Jed – il terribile solipsismo di quel suo riflessivo "bisogno di abbracciarmi" – appare autenticamente liberatorio. E non solo: quasi la *condizione* dei veri abbracci – gli abbracci a due (o a tre ecc., se dalla coppia si passa alla famiglia) – della gente normale.

È possibile che io sia ingeneroso con questo romanzo di uno scrittore che m'ha sempre interessato, e al quale sono convinto che si debbano alcune delle pagine più belle della letteratura inglese contemporanea, e almeno un piccolo capolavoro (*Il giardino di cemento*, Einaudi, 1980, ed. orig. 1978). Ma nell'*Amore fatale* riesco a trovare solo quello che nella scrittura di McEwan mi irrita: la macchinosità, il congegno troppo perfettamente oliato, e il compiacimento di chi lo fa funzionare. Tutto mi sembra costruito a tavolino, voluto, e la ricerca d'ogni singolo effetto e dell'effetto globale è così preoccupata che, inevitabilmente, appare sempre in filigrana; anzi spesso cancella l'immagine rappresentata, come per un eccesso di visibilità – a differenza di *Lettera a Berlino* (Einaudi, 1990, ed. orig. 1989), *L'amore fatale* probabilmente ci guadagnerà sullo schermo. Per non dire dell'opposizione schematica di freddo razionalismo (Joe è un divulgatore scientifico) e primato dell'emozione e della fantasia (Clarissa, l'esperta di Keats), e del suo prevedibile capovolgimento: ma uno stereotipo rovesciato non cambia natura, solo resta a gambe all'aria...!

Sembra che Keats abbia affermato che Newton aveva distrutto la poesia dell'arcobaleno "riducendolo a un prisma colorato"; e qui Joe ha buon gioco a smentirlo dimostrandoci quanto possa essere "poetica" la descrizione "scientifica" di un fiume come un immenso scivolo sinuoso, su cui si rovesciano miliardi e miliardi di luccicanti H<sub>2</sub>O (p. 257). Ma Keats diceva anche di odiare "la poesia che ha un disegno palpabile su di noi – e se non siamo d'accordo sembra mettersi le mani nella tasca dei calzoni" (lettera a John Reynolds del 18 febbraio 1818), ed è per questa ragione, non perché riscatta la visionarietà della scienza, che – sospetto – *L'amore fatale* non sarebbe piaciuto neppure all'autore della *Belle dame sans merci*.

## Tra Eire e Ulster

di Angela Massenzio

EUGENE MCCABE, *Morte e usignoli*, Fazi, Roma 1997, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Chiara Vatteroni, pp. 238, Lit 28.000.

Scrittore versatile, autore di racconti e opere teatrali, alcune destinate perfino alla televisione, come la trilogia intitolata *Cancer*, McCabe fa la sua prima comparsa con *Morte e usignoli nel territorio del romanzo. Zona di confine, la sua, in cui vive e ambienta le sue storie, sospesa nel mezzo tra due stati, Eire e Ulster, che da tempo non riescono a comporre l'unità perduta, né a vivere in equilibrio la scissione*.

L'elemento iniziale da cui tutto ha origine risiede nella terra, nelle viscere della campagna nordirlandese fatta di suoni, odori e squarci panoramici destinati a visitare il lettore lungo il corso della narrazione, con apparizioni di malinconica, verde, ossessionante bellezza. Proprio il legame della nascita sembra muovere l'intera vicenda, in cui si intersecano destini paralleli, esistenze di personaggi, alcuni frutto della fantasia, altri nati dalle pagine dolorose della storia dell'Ulster, come Charles Stewart Parnell.

Durante l'arco di una sola giornata l'azione inizia e si conclude, inframmezzata da improvvisi flashback, ricordi ingombranti del passato che si fa sempre più pressante con l'avanzare del tempo. I personaggi, infatti, spesso sembrano appartarsi, cercare propri spazi di racconto in cui s'interrogano e si sganciano dalla voce impersonale del creatore, impadronendosi della narrazione per liberare pensieri e impressioni in disordinata circolazione nei corridoi silenziosi della mente.

Attorno alla terra tutto ruota: i possedimenti dei Winters, l'eredità di Beth, l'azione politica di Parnell che proprio sulla difesa dei contadini aveva fondato la sua lotta, la guerra degli Invincibili feniani, le opposizioni religiose. Ma si tratta di un vortice, di un'andatura incontrollabile, per cui accanto all'impulso creativo che tende all'ideale (l'unione, il benessere, la libertà) si fa inevitabilmente strada un movimento opposto e contrario di distruzione.

Il ritorno alle origini attraverso le mosse iniziali di una faida politico-religiosa, insieme con la rappresentazione di una vita rurale, primitiva, proietta un faro di luce opaca sul presente dell'isola, configurando mano mano come un eterno ritorno. Di madre in figlia, a cominciare da una genitrice più antica, la biblica Eva, le donne del romanzo si rendono colpevoli di tradimento nei confronti dello stesso uomo, introducendo nel giardino verde dell'Eden l'ombra dell'esilio. Anche se il cattolico, demoniaco Liam, spesso velatamente traslato nelle sembianze del serpente tentatore, fallisce travolto dalla mano vendicativa della sua amante, Beth ha ormai morso il suo frutto avvelenato.

Più che dalla trama, o dalla costruzione dei personaggi, si avanza fino alla conclusione del romanzo mossi dal desiderio di capire, se è possibile, come si snoda la linea di confine, individuare il filo nero che intreccia la storia, l'elemento guasto che corrompe il cammino dell'uomo, lo arresta e lo fa tornare indietro. Quel punto silenzioso della strada in cui, come scriveva Keats, cominciando la morte, termina l'usignolo.

## schede

ARTO PAASILINNA, *Il mugnaio urlante*, Iperborea, Milano 1997, ed. orig. 1981, trad. dal finlandese di Ernesto Boella, pp. 276, Lit 26.000.

Via di mezzo tra *Candide* e il soldato Svejk, il mugnaio Kunneri Huttunen, uno spilungone alto quasi due metri, dalle mani d'oro, ha, solo saltuariamente per fortuna, la singolare abitudine di mettersi notte-tempo alla finestra a ululare, sconvolgendo i vicini – e i cani del vicinato. Quanto basta per farlo rinchiodare in manicomio nonostante le sue evidenti prove di buon senso e capacità logiche – Kunneri è piuttosto uno stralunato alla Benigni – e l'altrettanto evidente prova di folle malvagità da parte del circondario. Di qui una serie di esila-

ranti avventure e una vera vita da Walden nei boschi della Lapponia, con utili quanto affascinanti descrizioni del come si fa una capanna, ecc. – ma non manca una timida storia d'amore con la dolce Sanelma, consulente orticola – finché la storia si volge a un finale imprevedibile. Imprevedibilità e originalità del raccontare sembrano confermarsi la vera straordinaria vocazione di questo scrittore finlandese al di fuori di schemi consueti e al quale i verdi dovrebbero fare un monumento se non altro per la sua capacità di celebrare una natura ancora intatta e selvaggia – quella del suo profondo Nord – che fa da sfondo a tutte le sue storie. È questo il suo terzo libro pubblicato in Italia da Iperborea (*L'anno della lepre*, 1994; *Il bosco delle volpi*, 1996, è

forse il migliore; ma segnaliamo anche, per una volta, lo humour dell'appassionato prefatore Fabrizio Carbone).

Anna Baggiani

IGNACY KRASICKI, *Avventure di Niccolò D'Esperientis*, a cura di Luigi Marinelli, Voland, Roma, 1997, pp. 171, Lit 20.000.

Considerato il più illustre rappresentante della letteratura illuminista polacca, Ignacy Krasicki (1735-1801), di famiglia nobile ma decaduta, intraprese la carriera ecclesiastica sino a divenire arcivescovo di Gniezno: come scrittore (il maggiore del Settecento polacco) fu assai versatile e di ispirazione prettamente laica. Concepì sempre la letteratura da moralista, come uno

strumento per intervenire negli affari dell'umanità. Il suo temperamento poco combattivo fece di lui un uomo del giusto mezzo, avverso a ogni estremismo. Quello che può essere ritenuto il primo romanzo in polacco è dovuto proprio alla sua penna: le *Avventure di Niccolò D'Esperientis* apparvero nel 1778 e riscosero subito un enorme successo. L'opera voleva essere portatrice di un messaggio sociale e pedagogico, ed era caratterizzata da una notevole felicità di ritmo e di composizione e da una fervida invenzione narrativa. Secondo le modalità del racconto filosofico voltairiano, ogni vicenda è finalizzata a un preciso scopo satirico, anche se alcune di esse si impongono al lettore per la loro durezza. Il romanzo narra le vicissitudini del giovane Niccolò ed è la storia della sua iniziazione alla vita, alla conoscenza della realtà del suo tempo: l'autore

ne racconta l'infanzia, la prima giovinezza, le traversie giudiziarie e la vita dissipata che il giovane trascorre a Parigi, le delusioni e i raggradi a cui va incontro, il suo imbarco per Amsterdam alla volta di Giava per sfuggire ai creditori, il naufragio e l'approdo su un'isola sconosciuta, dove i nativi conducono un'esistenza serena, in perfetta armonia con le leggi della natura, e soprattutto l'amicizia con il saggio Xaoo, il quale via via lo rende consapevole dell'insensatezza del mondo "civilizzato", di cui stigmatizza i pregiudizi, l'assurda burocrazia, la sete di potere, l'abuso sociale ed economico, una scienza astrusa e vizi d'ogni genere. Nell'ultima parte del libro, il giovane fugge dall'isola e, dopo le più disparate peripezie, riesce a tornare nella sua terra nativa, dove sposerà la *bien-aimée* d'un tempo, Giuliana.

Paolo Pallotta